

Cattolici in politica, tutti i luoghi comuni

RUGGERO
ORFEI

Caro direttore, ti invio queste note per aiutare una riflessione su alcuni luoghi comuni che sembrano interessare. Riguardano la categoria dei cattolici immaginari.

1 - L'incrociarsi di voci, illazioni e iniziative con riferimento alla presenza dei cattolici nella vita pubblica, mettono in evidenza il tema che rimane ancorato a posizioni o del tutto dottrinarie o comunque teoriche.

2 - L'ancoraggio ai movimenti esistenti è interessante, ma anche banale, perché non ci si trova davanti a iniziative e proposte nuove, ma a rimescolamento o a intese più diplomatiche che altre con qualche confusione.

3 - La presenza dei cattolici evocata, in realtà, non mostra uno o più baricentri di riflessione teorica o di esperienze pratiche. Le aggregazioni appaiono sommatorie di iniziative anche storiche, tra loro sproporzionate, ma prive di un'ossatura che renda visibili le varie operazioni, con abusi di rappresentatività non controllata e non controllabile. I cattolici si giustappongono anche nella qualifica ai democratici, senza una discussione profonda sull'unione tra una qualifica religiosa e una scelta politica.

4 - Al momento, non si capisce dove si collochino e dove trovino i loro confini campi diversi di impegno, sociale, religioso, politico o genericamente culturale. Talora sembra che i cattolici soffrano di qualche incertezza davanti alla democrazia. Lo notava Giuseppe Lazzati molti anni fa quando osservò: «Se si vuole essere sinceri, nonostante quello che si è fatto, la democrazia non è ancora entrata nella prospettiva culturale dei cattolici italiani con le sue giustificazioni di validità. In realtà, la cultura dei cattolici italiani, nonostante importanti tentativi, non ha sufficientemente riflettuto sui valori della democrazia, non ha sufficientemente meditato sulle profonde prospettive di rispondenza di tali valori ai più alti valori religiosi, che noi proprio in quanto cattolici, difendiamo». (Discorso di Reggio Emilia, 1960. *Pensare politicamente*, I, p.217).

5 - Il richiamo alla categoria socio-culturale del "cattolico" senza altre precisazioni non consente di capire dove l'iniziativa laica si innervi per agire politicamente e socialmente e dove assuma significato appellativo. Cattolico – qualifica religiosa – si coniuga con esperienze diverse, per origini e per basi di collocazione concreta che tende alla politica e che inevitabilmente trova sintesi nei processi legislativi decisi dai numeri della volontà popolare.

6 - Nei discorsi che si fanno il riferimento va reiteratamente alla Dc di cui non si assume la natura che ne è stata la ragione storica e non si afferra il suo esaurimento, se avvenuto per adempimento compito o per consunzione o "destoricizzazione" rispetto ai nuovi problemi.

7 - Nella composizione "antropologica" di chi conviene in certi dibattiti e incontri e nelle tematiche vi è una certa ripetitività non feconda, di risposte.

8 - Il ricorso alla qualifica cattolica rimane oscura. Si suppone che si tratti di un richiamo "notorio" alla professione di fede, ma senza precisare contenuti distintivi rispetto alle correnti sociali e politiche che entrano in campo.

9 - Si assume genericamente come novità teorica la Dottrina sociale della Chiesa, ma non se ne mettono in luce gli aspetti dialettici e polemici rispetto alla società dominante con i suoi principi e con la messa in valore di interessi che possono essere – e spesso sono – antagonisti.

10 - In tanto parlare della presenza dei cattolici si finisce per non distinguere più nella realtà pubblica una soggettività cattolica concettualmente chiara, con connotati che dovrebbero essere illustrati, discussi e analizzati.

11 - La presenza dei cattolici, dopo la lunga storia del movimento cattolico nel suo insieme e complesso organizzativo e politico, con la sua "fisicità" sociale, avrebbe bisogno di uno statuto concettuale adeguato alla realtà storica, alla secolarizzazione e al concilio assunto non come un codice da applicare, in una impossibile casistica, ma come una guida complessa e con molte articolazioni, che riguarda situazioni diverse.

12 - Da un insegnamento di Charles Journet si può trarre un'indicazione critica che aiuta a capire. Il cittadino cristiano in una società omogenea, può trovare un ambiente per così dire naturale in cui tutte le appartenenze, le scelte istituzionali e pubbliche possono rispondere a un comune e diffuso sentire cristiano, anche quando la fede non è particolarmente accesa e calorosa. Ma in una fase come l'attuale, di pluralismo e multiculturalismo, la situazione cambia e non per decreto. L'essere cristiano fuoriesce da una fase in cui il cittadino credente non rappresenta più la normalità e il non cristiano un'anomalia. Il cristiano cessa di essere buon cittadino solo per il fatto di essere un buon cristiano. La convivenza di diversità impone un'accettazione, in cui il valore della democrazia – dove tutto è negoziabile – si esplica nella formazione di volontà collettive per il bene comune. L'appartenenza alla Chiesa non caratterizza più una presenza normale e migliore nella società, se non come espressione della carità.

13 - Il cittadino democratico cattolico, quindi, può definirsi con una diversa normalità di vita pubblica accettando che le proprie convinzioni, se condizionano e decidono comportamenti personali, non pretendono di essere norma istituzionale e costituzionale valida per tutti. (Vedi Tommaso d'Aquino, S.Th. II-II,ae). L'equilibrio sociale e culturale nuovo che si sta formando esige una caratterizzazione democratica in cui l'appellativo cristiano, può essere riaffermato, ma prima deve essere appunto, anche ridefinito *in temporalibus*. Il dialogo sulle questioni temporali tra cattolici deve esserci, ma non può fondarsi sull'in-

differenza, ad esempio, sul liberismo, sulla "merconomia", sul lavoro, la pace, le scelte concrete dei poteri, ecc.

14 - Il problema concreto che si pone come interrogativo su un argomento che sembra di largo consumo e di immediata percezione è costituito da una presupposizione. Questa è il porre la presenza dei cattolici nella vita pubblica come un'espressione corporativa tendenzialmente unitaria, i cui motivi di unità alla fine non sono politici ma solo religiosi.

Questo è il problema, che non si risolve inventando un zona più o meno neutra del "prepolitico" che non è né sostanza né accidente.

Il cristiano in politica si distingue solo con comportamenti e programmi di buon governo.

Se ne dovrebbe parlare in modo ampio, ma occorre spazio.